Mensile libertario febbraio 2020 anno 19 – n.230 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

ATTUALITÀ

Elezioni regionali

Ripartire dalle lotte

Destra e sinistra

I migranti nelle strade

L'insegnamento della storia dell'arte

Il nonno nel frigorifero

CINEMA

L'hotel degli amori smarriti

TELEVISIONE

The Purge

TEATRO

Sorelle Materassi

Sussi e Biribissi

AGRICOLTURA

Le Georgiche: lavorare quando piove

RACCONTO

La ridicola commedia

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Elezioni regionali: la destra conquista la Calabria, ma non l'Emilia-Romagna

Le Sardine hanno frenato la marcia trionfale di Salvini, il PD ringrazia

Domenica 26 gennaio si sono svolte in Calabria e in Emilia-Romagna le elezioni per il rinnovo del consiglio regionale. Ciò che è accaduto in Calabria era largamente previsto: la destra, che nella regione è prevalentemente berlusconiana e si è presentata unita, ha vinto a mani basse. Non è una buona notizia ma, da un punto di vista strettamente giornalistico, non è neppure una notizia…

Assai meno prevedibile ciò che è accaduto in Emilia-Romagna dove, fino a pochi mesi fa, la vittoria della destra era data per probabile. Stefano Bonaccini, il candidato presidente del centro-sinistra, ha sconfitto (con un discreto distacco) la leghista Lucia Borgonzoni, candidata della destra fortemente sponsorizzata da Salvini.

Cause e concause

Il merito della vittoria è quasi interamente da attribuire alle Sardine, cioè a quei (pochi) "giovani" che hanno saputo promuovere la mobilitazione contro Salvini e ai molti anziani che le hanno dato corpo partecipando alle iniziative da essi promosse. Anche se qualche merito deve essere riconosciuto pure a Bonaccini (un politico che non stimo) per essersi mosso con accortezza nel corso della campagna elettorale, nonchè a Salvini per aver scelto una candidata chiaramente non all'altezza della situazione (il che ha reso il compito dei suoi avversari decisamente più facile).

Delle Sardine già molto si è detto anche su questa rivista commentando, tra i primi, il loro esordio del 14 novembre a Bologna, in Piazza Maggiore. Direi che fino ad ora i promotori di tale movimento si sono comportati bene, evitando di farsi strumentalizzare dai partiti ed evitando, nel contempo, di proporsi come un partito nuovo senza averne il connotato essenziale: una chiara ideologia.

Stefano Bonaccini, da parte sua, ha fatto di tutto per far convergere sul suo nome (è il caso di dirlo) "cani e porci", aiutato dalla possibilità (esistente in Emilia-Romagna ma non in Calabria) di praticare il "voto disgiunto" e dallo scarso appeal della sua avversaria.

Veramente infelice (dal suo punto di vista, ovviamente) la scelta di Salvini di puntare su Lucia Borgonzoni, quando erano disponibili sul mercato concorrenti che avrebbero avuto ben più probabi-

(foto Mario Rebeschini)

Bologna: la sede della Regione Emilia-Romagna (foto Baldo051 CC BY-SA 3.0)

lità di vittoria, ed altrettanto infelice quella di fare una campagna elettorale costantemente sopra le righe, dimostrando di non aver ben compreso i gusti degli elettori emiliani.

Il Movimento 5 Stelle

Nei giorni immediatamente successivi alle elezioni i mezzi di comunicazione di massa hanno messo in evidenza anche il cattivo risultato del candidato del Movimento 5 Stelle alla presidenza della Regione Emilia-Romagna (Simone Benini), che ha ottenuto soltanto il 3,5% dei consensi contro il 13,3% ottenuto dalla grillina Gibertoni nelle precedenti elezioni regionali. Occorre però considerare che mai come questa volta il voto in Emilia-Romagna è stato così polarizzato: la partita si giocava ufficialmente tra Bonaccini e la Borgonzoni, in realtà tra le Sardine e Salvini. Per gli altri, in questa occasione, non c'era posto.

Meglio è andata ai grillini in Calabria dove sono passati dal 4,9% delle precedenti elezioni regionali al 6,3% e il loro candidato presidente, Francesco Aiello, ha raggiunto il 7,4% dei consensi.

La sinistra

Dalla polarizzazione del voto verificatasi in Emilia-Romagna sono stati danneggiati anche i partiti della sinistra: il Partito Comunista, Potere al Popolo e l'Altra Emilia-Romagna, presentatisi alle elezioni separati, hanno raggranellato, messi insieme, poco più dell'uno per cento dei consensi, contro il 3,7% che l'Altra Emilia-Romagna, da sola, aveva ottenuto nelle precedenti elezioni regionali. Anche per loro, in questa occasione, non c'era posto. Non ci si può tuttavia nascondere che presentare tre liste separate e persino tre diversi candidati alla presidenza della Regione, non fa un bell'effetto: al cittadino medio viene da pensare di aver a che fare con le solite conventicole litigiose.

La destra, invece…

Un dato molto preoccupante rimane quello della grande avanzata della destra: in Emilia-Romagna la Lega è passata dal 19,4% delle precedenti regionali al 32,0% e Fratelli d'Italia dall'1,9% all'8,6%, aumenti non certo compensati dal contemporaneo calo di Forza Italia passata dall'8,4% al 2,6%; in Calabria, Fratelli d'Italia è passata dal 2,5% al 10,8% e la Lega, che cinque anni fa non esisteva, ha ottenuto il 12,2% dei consensi.

Si tratta di dati sui quali bisognerebbe, come minimo, meditare, ed è ciò che faremo in altra parte di questa rivista.

Luciano Nicolini

L'Avvenire anarchico

Nelle ultime settimane hanno fatto notizia le morti per incidenti stradali. Normalmente di tali decessi, come di quelli sul lavoro, non si parla, se non in cronaca locale. E vengono attribuiti all'uso di droghe e alcool. Anche nei cantieri edili gli operai cadono dai ponteggi perché bevono troppo…

Lungi da noi il disconoscere la pericolosità di alcool e droghe quando si è alla guida o sui ponteggi. Ma in molti casi gli incidenti non sono provocati da persone che hanno bevuto o assunto droghe, bensì, semplicemente, da persone irresponsabili.

Martedì 7 gennaio sul quotidiano *Avvenire* è comparso un articolo sul tema. L'estensore sostiene che rispetto agli incidenti stradali ci si è preoccupati soltanto di inasprire le pene, cosa che evidentemente non serve: ci vorrebbe altro, e cioè prevenzione, anche attraverso la valorizzazione di comportamenti più consoni al vivere in comune.

Ma non era questo il punto di vista della sinistra più radicale e degli anarchici? L'*Avvenire* parla come se fosse il primo giornale ad accorgersi che l'inasprimento delle pene non porta a niente, mentre soltanto la prevenzione e il puntare su valori altri rispetto a quelli che oggi vanno per la maggiore possono risolvere il problema.

(red)

Ripartire dalle lotte per migliori condizioni di vita

«Da sempre la politica parlamentare italiana ha riservato colpi di scena e sorprese, ma questa volta dobbiamo ammettere che il trasformismo espresso nell'ultima crisi governativa ha superato ogni previsione visto che si è riusciti a costituire il nuovo governo sostituendo semplicemente uno dei contraenti fondamentali – la Lega con il Partito Democratico – pur mantenendo lo stesso presidente del consiglio. La cosa ha suscitato naturalmente grande scandalo in quelli che sono stati sostituiti, ma ciò solo per il fatto che si sono trovati fuori dal governo visto che in altre occasioni anch'essi avevano usato gli stessi metodi trasformistici per perseguire posti di potere. Il governo presieduto da Giuseppe Conte, quel Conte bis definito impropriamente dai media come giallo-rosso, antiproletario come quello che lo ha preceduto, già subito dopo l'insediamento dava quindi segnali di difficoltà di vedute e di impostazione politica omogenea, ma come quello precedente gialloverde viene tenuto insieme, almeno per ora, dal collante del potere e dalla spinta alla sopravvivenza. Infatti, nonostante che da parte dei contraenti dell'accordo di governo ci sia la ricorrente tentazione di andare a una rottura, lo spettro delle elezioni e di una possibile vittoria della destra capeggiata da Matteo Salvini spinge la coalizione di centro sinistra e Movimento 5 Stelle ad una precaria unità e ad andare avanti nonostante la evidente divisione dei partiti – e nei partiti – che la compongono. Anche la sconfitta elettorale rimediata dal centro sinistra nella vecchia roccaforte rossa dell'Umbria, assieme al tracollo del M5S, sembra essere stata assorbita, seppure con grande difficoltà».

Le Sardine

«Un aiuto insperato che ha riacceso speranze ed entusiasmi è giunto inaspettatamente dal folgorante apparire nelle piazze italiane del movimento delle Sardine; un movimento che non si schiera con alcun partito in particolare ma che essendo nato come reazione alla politica razzista, securitaria, populista portata avanti dallo schieramento capeggiato da Salvini sembra destinato – al di là delle intenzioni dei promotori – a riportare consensi verso le forze di governo e principalmente al Partito Democratico. Diciamo questo perché, pur dichiarandosi le Sardine al di sopra dei partiti, dopo questa prima ed euforica fase di mobilitazione si troveranno ad operare delle scelte che volendo restare sul piano elettorale si indirizzeranno sui partiti sopra citati, a meno che in futuro non subentri la tentazione di correre in proprio o quella meno probabile di percorrere strade movimentiste diverse da quella parlamentare.
Le piazze piene di persone che esprimono apertamente il loro antifascismo, la solidarietà, il senso di comunità, che respingono il razzismo, sono un fatto positivo che però non deve farci perdere di vista la necessità di rivendicare obiettivi materiali tesi a ribaltare i rapporti di forza in favore delle classi sfruttate. Senza questi obiettivi, che al momento stentano a emergere in quelle piazze, l'antisalvinismo fine a se stesso rischia di essere in qualche modo una ripetizione dell'antiberlusconismo: a Berlusconi, non certo abbattuto da movimenti di lotta, subentrarono governi antiproletari del calibro di Monti e di Renzi; all'odierno Salvini, a conti fatti ben più pericoloso del Cavaliere, rischia di succedere col tempo un Salvini ancora più forte se non inquadriamo l'avanzare della destra come una distorta reazione di vasti strati popolari all'ingiustizia sociale ed alla diseguaglianza».

La Lega

«È certamente un paradosso che la Lega, con le sue proposte tese a favorire i vari settori della borghesia, appaia agli occhi di consistenti settori di proletari come una alternativa al sistema, ed in questo certamente vi sono grosse responsabilità da parte di una "sinistra" ministeriale e parlamentare tutta tesa alla salvaguardia del siste-

ma. Meno di due anni fa il 40% degli iscritti alla Cgil hanno votato M5S o Lega, e presumibilmente una percentuale anche maggiore di iscritti alla Cisl ed alla Uil si sono espressi in tal senso; non ci stupiremmo se anche tra gli iscritti ed i simpatizzanti dei sindacati di base si fosse riprodotto un simile risultato. Tutti questi sono lavoratori, pensionati, disoccupati, molti dei quali massacrati economicamente e socialmente dalla politica attuata dai vari governi, che hanno riposto la loro voglia di cambiamento in movimenti apparentemente antisistema, salvo poi accorgersi dell'errore quando forse sarà troppo tardi. Se non invertiamo le politiche sociali e se non costruiamo battaglie culturali all'insegna della solidarietà e dell'uguaglianza, ripartendo inoltre dalla lotta e dal radicamento nei posti di lavoro, nei quartieri, tra i giovani, c'è il rischio concreto di illudersi nelle piazze mentre la destra sempre più pericolosa della Lega e di Fratelli d'Italia guadagna nuovi consensi».

Il governo

«Intanto per il governo l'agenda delle difficoltà si allunga ogni giorno di più con le ripetute vicende internazionali, con il MES, e con i tanti tavoli di crisi aziendali in cui spiccano le drammatiche situazioni della Whirlpool, di Alitalia, e soprattutto della Arcelor Mittal di Taranto dove la multinazionale dell'acciaio non desiste dall'intento della chiusura del grande impianto – in una fase di crisi di sovrapproduzione del settore – senza peraltro voler procedere alla onerosa ma indispensabile bonifica ambientale. Quest'ultima crisi, che va inquadrata nella fase di ristrutturazione internazionale del settore dell'acciaio, è un esempio eclatante della nocività del capitalismo che si dispiega sul piano ambientale, occupazionale, della sicurezza e della salute, senza peraltro poter risolvere quegli squilibri economici che alimentano o rischiano di far scoppiare sempre nuove guerre locali ed internazionali ma che generano anche le lotte del proletariato in molti paesi».

La difesa dell'ambiente

«Accanto a queste lotte, durante l'anno che volge al termine, abbiamo visto emergere anche le mobilitazioni di tanti giovani che nei vari continenti sono scesi in piazza in difesa dell'ambiente richiedendo ai governanti fatti concreti e non solo dichiarazioni di intenti. L'impegno dei giovani su questi temi è di per sé un fatto positivo, ma lo sarà ancora di più se queste mobilitazioni riusciranno a concretizzare le lotte contro chi ha la responsabilità della distruzione del pianeta e delle sue risorse, così come dello sfruttamento di miliardi di proletari. Il responsabile ha un nome ben preciso: si chiama capitalismo, e contro questo è necessario indirizzare le lotte per giungere ad una società basata sull'uguaglianza, sulla solidarietà, sul rispetto dell'ambiente.

Assieme alle tante situazioni orribili costituite dallo sfruttamento dei lavoratori, dalle violenze sulle donne e sui minori, dalla morte di tanti migranti che rischiano la loro vita per cercare un futuro migliore, dal crescere del razzismo, del fascismo e delle discriminazioni, dallo stravolgimento dell'ambiente, dalle guerre, una speranza nasce dalle mobilitazioni dei giovani, delle donne, dei lavoratori, dei proletari tutti che pretendono dignitose condizioni di vita. Vedremo nel prossimo futuro se tutto questo potrà uscire dal settoriale, e dal temporale, saldandosi in lotte generalizzate; noi comunisti anarchici lottiamo, con le nostre forze, proprio per questo».

15 dicembre 2019

Consiglio dei Delegati
Alternativa Libertaria/Fdca

Destra, sinistra e lotte sociali

Il comunicato riportato nelle pagine precedenti, prodotto a metà dicembre dal consiglio dei delegati di Alternativa Libertaria, mi sembra analizzi in modo molto convincente ciò che sta accadendo in Italia, e fornisca anche due indicazioni, piuttosto vaghe ma valide, su ciò che occorre fare: «rivendicare obiettivi materiali tesi a ribaltare i rapporti di forza in favore delle classi sfruttate» e costruire «battaglie culturali all'insegna della solidarietà e dell'uguaglianza». La questione è: quali obiettivi materiali privilegiare? E, in secondo luogo, che cosa significa, oggi, costruire battaglie culturali all'insegna della solidarietà e dell'uguaglianza?

Il grande inganno

Nell'editoriale dell'ultimo numero di *A – rivista anarchica* (dicembre 2019 - gennaio 2020) anche Andrea Papi, dopo aver spiegato in modo chiaro che cosa debba intendersi per "destra" e per "sinistra", e come tali definizioni siano più che mai attuali, afferma che «oggi stiamo assistendo al paradosso per cui la sinistra appare mediaticamente sganciata dalle fasce sociali più deboli e indifese, comprese quelle operaie che in origine erano il suo riferimento privilegiato» e che «sempre paradossalmente le stesse fasce sociali sono allettate dalle destre (…). Così attualmente i sostenitori di forti e spietati autoritarismi politici riescono a risultare i protettori dei deboli e dei sottomessi, mentre la cosiddetta "sinistra istituzionale" sembra al contrario dedicarsi "anima e core" a gestire e amministrare ciò contro cui la sinistra era nata: i sistemi di dominio, nel presente espressione di un liberismo finanziario feroce e disumano che ci sovrasta a livello globale. Alle destre – prosegue Papi - interessa come sempre il potere e, trasformatesi astutamente nelle tutrici delle masse, se ne stanno appropriando col loro consenso.

Dato il fallimento storico del "sol dell'avvenire" proposto dall'internazionalismo proletario, oggi le tensioni popolari generalizzate non aspirano più a un "mondo migliore", mentre desiderano essere protette per stare un po' meglio rispetto a come sono costrette a vivere. Paladine della difesa dei valori del passato, nel loro complesso le destre sembrano riuscire a illudere di soddisfare le aspirazioni di benessere momentaneo richieste a gran voce dal basso».

La dura realtà

Ma la verità è ben altra, e lo si è potuto constatare nel corso della campagna elettorale recentemente conclusasi. Il leader della destra Matteo Salvini, in particolare, ha percorso l'Emilia-Romagna promettendo agli elettori soltanto più polizia (come se non fossero loro a doverla pagare) e meno immigrati (senza spiegare loro che dovrebbero poi rinunciare alle badanti). Come se l'aumento del numero dei poliziotti e la riduzione del numero degli immigrati si trasformasse magicamente in un aumento del benessere dei proletari…

Riguardo alla scuola, ai salari, alle pensioni non ha proposto nulla. Riguardo alla sanità ha avuto buon gioco nel criticare la scelta del Partito Democratico di chiudere alcuni ospedali locali, ma si è ben guardato dal far sapere che il modello della Lega è la sanità privata, cioè la distruzione di quel po' di buono che c'è oggi nel settore in Emilia-Romagna (e, più in generale, seppure in misura minore, anche nel resto d'Italia).

Le lotte sociali

Occorre dunque, come affermano i delegati di Alternativa Libertaria, smascherare l'inganno e rivendicare obiettivi che incidano realmente sui rapporti di forza tra la classe dominante e le classi subalterne. Un primo obiettivo, a mio parere, dovrebbe riguardare il cosiddetto "reddito di cittadinanza". So bene che a molti compagni quest'ultimo non piace ma, non a caso, piace alle classi subalterne e, non a caso, chi lo ha promesso (il Movimento 5 Stelle) ha ricevuto, alle ultime elezioni politiche, soprattutto nel Mezzogiorno dove la povertà è più diffusa, una grande quantità di consensi. È opportuno, a mio parere, invitare alla mobilitazione quel milione di famiglie che lo ricevono perché diventi un diritto slegato da obblighi che sono stati pensati al solo scopo di far digerire il provvedimento alla Lega ma che, oltre ad essere spesso privi di senso, rischiano di pesare, ancora una volta, sulle spalle dei contribuenti (lo sapete quanto costa un corso di formazione, soprattutto se lo organizzano gli amici degli amici?).

In secondo luogo sarebbe senz'altro opportuno rilanciare la proposta di una riduzione, sia pur modesta, dell'orario di lavoro a parità di salario. Per ciò che riguarda il pubblico impiego (considerato nel suo insieme) non dovrebbe essere un problema. E non perché i pubblici impiegati non facciano nulla (come sostiene la Lega, che li vorrebbe incatenati alle scrivanie) ma perchè troppo spesso sono costretti a fare cose inutili, oppure cose che già altri stanno facendo, al solo scopo di soddisfare l'esibizionismo di dirigenti carrieristi quanto incompetenti: probabilmente sarebbe sufficiente una sana razionalizzazione, portata avanti ascoltando chi, nel pubblico impiego, lavora quotidianamente.

Più delicato è, invece, rilanciare tale proposta nel settore privato, dove una riduzione dell'orario a parità di salario significa, in prima approssimazione, un aumento dei costi per le aziende. Ma ad aiutarle potrebbe intervenire lo stato, finanziando l'operazione con denari sottratti alle missioni militari all'estero, agli enti religiosi, a quelle "grandi opere" delle quali, nella maggioranza dei casi,

nessuno, tranne gli amici degli amici, sente il bisogno. E il tutto avrebbe come conseguenza, tra le altre, un aumento degli occupati.

L'immigrazione

Si è accennato a «battaglie culturali all'insegna della solidarietà e dell'uguaglianza», ed è ovvio che il pensiero vada subito al problema costituito dalla immigrazione. Un problema per troppo tempo sottovalutato dalla sinistra nella convinzione (fino a pochi anni fa non errata) che in un paese come l'Italia, dove per ottenere un lavoro decente occorre essere raccomandati, i nuovi arrivati non potessero essere in alcun modo concorrenziali rispetto alla manodopera indigena. Ma dal momento in cui la domanda di lavoro decente da parte delle imprese si è drasticamente ridotta, non è più così: gli Italiani, soprattutto se non in possesso di professionalità particolarmente richieste, si trovano a competere con gli immigrati. E la destra li aizza contro di loro raccogliendo consensi.

Parlare genericamente di solidarietà, in casi come questo, temo non sia sufficiente. Non perché sia convinto che gli uomini agiscano esclusivamente sulla base del proprio tornaconto, ma perché ritengo che quest'ultimo giochi comunque un ruolo non trascurabile nel determinare i nostri comportamenti.

Occorre quindi, a mio parere, sottolineare che fermare l'immigrazione chiudendo i porti e sorvegliando coste e frontiere è, innanzitutto, impossibile; soprattutto da parte di un paese come l'Italia in gran parte circondato dal mare: l'immigrazione si può forse frenare, ma niente di più. Né vale, come deterrente, l'ormai famoso "aiutiamoli a casa loro": e non perché sia in sé cosa cattiva (al contrario, è cosa ottima), semplicemente perché l'esperienza ha dimostrato che, in presenza di forti squilibri, il miglioramento delle condizioni di vita nei paesi d'origine provoca un maggiore, e non minore, numero di partenze verso i paesi di destinazione.

Con l'immigrazione, nei prossimi anni, dovremo avere a che fare; e con gli immigrati, piaccia o meno, dovremo non solo convivere, ma spartire ciò di cui disponiamo: il che significa che una parte consistente delle classi subalterne non potrà aspirare a un incremento dei propri consumi.

Se vogliamo guadagnare il consenso della maggioranza della popolazione occorrerà quindi puntare su altri obiettivi quali, a titolo di esempio, una maggior autonomia nella organizzazione del proprio lavoro e una migliore gestione della vita sociale.

L'autogestione

Uno dei maggiori motivi di frustrazione nell'ambito delle attività lavorative è il dover eseguire ordini assurdi impartiti, troppo spesso, da incompetenti: le nostre vite sarebbero assai migliori se potessimo decidere collettivamente come svolgere tali attività. Non che i processi di decisione collettiva siano sempre rose e fiori (al contrario!) ma almeno, ci rendono soggetti attivi e non passivi sul palcoscenico della vita. Ritengo che sarebbe opportuno, almeno da parte dei dipendenti pubblici, rivendicare il diritto di decidere collettivamente come svolgere le proprie attività e di scegliere democraticamente i propri coordinatori. Ritengo inoltre, come ho già detto, che ciò porterebbe ad una maggior efficienza nel pubblico impiego, presupposto indispensabile per il suo allargamento a settori nei quali è oggi quasi assente.

La giustizia

Di maggior interesse per chi opera come privato (ma non solo) è mobilitarsi per una radicale trasformazione dell'amministrazione della giustizia penale e, soprattutto, della giustizia civile. Non ho le competenze per entrare nel merito più di tanto ma è inammissibile che per ottenere una sentenza (e un eventuale risarcimento) su cose assolutamente banali si debbano attendere anni come avviene in Italia. I processi dovrebbero concludersi entro un mese dalla segnalazione di quanto è accaduto e gli eventuali ricorsi in non più di un anno.

Occorre sveltire le procedure? Che si sveltiscano!

Occore più personale? Lo si assuma! (l'Italia è piena di laureati in giurisprudenza). Tutto ciò avrebbe un costo notevole? Sarebbero soldi ben spesi! Non soltanto perchè gli offesi hanno diritto di ottenere giustizia (e gli imputati di essere scagionati) in tempi ragionevoli, ma perchè l'intera società (imprese incluse) trarrebbe enorme vantaggio da una giustizia rapida.

Il problema costituito dalla sua inefficienza non si risolve con l'inasprimento delle pene (come la Lega ed altri sostengono) ma con tribunali che funzionano.

Luciano Nicolini

Bologna 15 febbraio: i migranti nelle strade

«Né vittime né carne da lavoro: siamo donne e uomini migranti! Il 15 febbraio manifestiamo contro razzismo e sfruttamento.
Abbiamo toccato terra dopo aver attraversato il mare. In Libia abbiamo affrontato carcerieri e stupratori e in Italia ministri che, pur di fermarci, hanno chiuso i porti e si sono accordati con chi ci vende come schiavi. Eppure, noi donne e uomini migranti a terra ci siamo arrivati lo stesso. A terra però dobbiamo continuare a lottare per non ricevere un diniego, per non essere sbattuti fuori dall'accoglienza, per non essere ricattate, sfruttate e molestate al lavoro, per non perdere i documenti e diventare clandestini. Per questo, sabato 15 febbraio scenderemo in piazza a Bologna contro il razzismo e lo sfruttamento che mettono di nuovo in pericolo la nostra vita!
Abbiamo costruito un percorso di assemblee che coinvolge comunità e associazioni, richiedenti asilo, lavoratori e lavoratrici migranti, che sanno che la svolta promessa dal governo non è mai avvenuta, che Salvini non c'è più ma i suoi decreti ci sono ancora e vanno cancellati, che non basta liberarsi di un ministro se il razzismo sta nelle leggi e nei modi in cui veniamo trattati, anche quando veniamo accolti. Per questo manifesteremo! Per rifiutare questa condizione di ricatto e sfruttamento che riguarda tutto il lavoro, migrante e non.
Già da tempo il governo ha gettato la maschera dell'umanità. Il permesso umanitario non ci sarà più e chi lo ha rischia di finire per strada. Richiedenti asilo e rifugiati vengono spostati in centri d'accoglienza che assomigliano a carceri come quello di via Mattei. I nuovi permessi speciali vengono concessi raramente e i dinieghi sono in aumento, mentre nuovi centri di espulsione sono in costruzione e nessuno parla più di Ius soli, Ius culturae e cittadinanza.
Manifesteremo perché non siamo e non vogliamo essere né bersagli del razzismo né vittime da proteggere!
Ci avevano detto di rimanere in silenzio, perché così ci saremmo meritati accoglienza e integrazione. Ma alle favole non abbiamo mai creduto e faticosamente abbiamo costruito una vita in questo paese nonostante la precarietà del lavoro in fabbrica, nei magazzini e nelle case, nonostante il razzismo che giustifica salari più bassi, condizioni di lavoro peggiori e affitti più alti, nonostante sia sempre più difficile e costoso rinnovare il permesso di soggiorno e ottenere la cittadinanza. Intanto, scioperi e blocchi vengono criminalizzati mentre ci dicono che di noi hanno bisogno solo per farci fare lavori da fame. Manifesteremo per rifiutare questa condizione di sfruttamento!
Questo è il tempo di dire insieme no! No al razzismo che sta nelle leggi, nelle questure, al lavoro, nelle case, nei centri di accoglienza e per strada.
Non solo in questa città, non solo in questo paese.
È il tempo di organizzare insieme il nostro rifiuto, di unire la nostra lotta alle donne e agli uomini che ogni giorno in Europa lottano contro il razzismo scioperando e attraversando i confini, di rivendicare un permesso di soggiorno europeo incondizionato.
Per questo, con le comunità e le associazioni insieme al Coordinamento Migranti chiediamo a tutte e tutti, migranti e italiani, di partecipare alla manifestazione del 15 febbraio. Chi vuole riempire le piazze di antirazzismo deve sapere che non può fare a meno di noi. Noi saremo in piazza per riprenderci la libertà per la quale siamo partiti. Sosteneteci e scendete in piazza con noi perché la nostra è una battaglia di tutte e tutti».

ASCAI Bologna, Associazione Camerunense – Associazione Benininesi per la fraternità – Associazione Lavoratori Marocchini in Italia – Associazione Senegalese Chaikh/Anta Diop – Comunità del Sierra Leone – Comunità Gambiana di Bologna – Comunità Nigeriana di Bologna – Comunità Pakistana Bologna – Coordinamento Eritrea Democratica – Diaspora Guineana dell'Emilia-Romagna – Diaspora Ivoriana dell'Emilia-Romagna – Yérédemeton Comunità Maliana.

Aderiscono:

Scuola Aprimondo, Arci Bologna, associazione Bianca Guidetti Serra, B-Side Pride, Centro Poggeschi Odv, circolo anarchico C. Berneri, Pratello R'esiste, Rete Jin Bologna, Rete non violenta "Portico della Pace", connessioniprecarie.org, Sokos associazione per l'assistenza a emarginati e immigrati, Sportello stranieri Cittadinanza attiva, Vag61 spazio libero autogestito, Unione Sindacale Italiana (USI-CIT).

L'insegnamento della storia dell'arte

Vista l'importanza del patrimonio storico e artistico nel nostro Paese, la storia dell'arte dovrebbe avere nelle scuole una grande rilevanza.
Invece non è così.

Capitello dorico (foto Giovanni Dall'Orto)

In genere, se si fa eccezione per i corsi di studio specialistici, le viene riservato un ruolo piuttosto marginale. Questa materia dovrebbe rivestire non soltanto un peso maggiore, ma anche avere contenuti e modalità di insegnamento finalizzati alla crescita umana e civile, alla corretta comprensione del passato e alla creazione nelle persone di spirito critico, senso del bello e valori alti, il tutto volto al miglioramento della vita collettiva ed individuale. Insomma, ancora una volta, l'esatto contrario di quel che sono il mercato, il profitto e il capitalismo. Ribadire questo punto di vista sarebbe importante soprattutto a fronte di quello liberista che vuol ridurre, e in parte ha già ridotto, il patrimonio artistico pubblico a un campo in cui imperversare e creare occasioni di speculazione e di profitto a vantaggio del "privato".
Tanto per intenderci: secondo non pochi "esperti" del mondo accademico e di quello politico ed economico, un museo dovrebbe essere "venduto", "affittato", "privatizzato", insomma messo in gioco per "produrre e creare profitto". Non può starsene tranquillo ad aspettare il cittadino o l'appassionato d'arte, lo studioso o il turista che vengano nelle sue sale, dio non voglia addirittura gratuitamente, col semplice scopo di godere delle opere esposte e accrescere la propria cultura. Il museo, del resto come qualunque altro luogo d'arte, dovrebbe essere anche luogo di conservazione della Memoria e delle opere per le future generazioni. Bisognerebbe vederlo inoltre, cosa che non guasterebbe, come occasione per creare posti di lavoro per i giovani che trovino qui, invece di brancolare in eterno nel precariato o nella disoccupazione, un impiego dignitoso e utile per la società e per se stessi.

Il ruolo della scuola

La scuola, come sempre, avrebbe un ruolo fondamentale. E i docenti e le docenti non dovrebbero vedere la questione come un ulteriore peso da aggiungere alla loro funzione, ma come un onore e un motivo in più per rivendicare un riconoscimento adeguato, anche dal punto di vista stipendiale. La scuola potrebbe fare molte cose, non solo "spiegare" il capolavoro, collocarlo storicamente e confrontarlo con altri, ma approfondire il discorso da un punto di vista sociale.
Sarebbe importante intanto mettere in rilievo come la storia dell'arte non debba riguardare soltanto o prevalentemente l'Arte ufficiale, quella con la A maiuscola fatta di grandi nomi. Certo: ci sono i Michelangelo e i Leonardo, i Caravaggio e i Brunelleschi, ma ci sono anche artisti cosiddetti "minori". Tanto per fare un paio di nomi e solo allo scopo di capirsi meglio: Giovanni di Ser Giovanni, detto Lo Scheggia (XV secolo), fratello di Masaccio. O il "Maestro di Figline". Gente che non ha la notorietà e la fama degli altri, degli eccelsi, ma ci sono stati ed hanno lasciato non poche tracce. Bisogna parlarne, e invitare le nuove generazioni a cercarli e apprezzarli. Artisti che magari hanno fatto fatica a campare e patito la fame, il cui status era sovente simile a quello di un piccolo artigiano o di un lavoratore solitario; trascurati dai ricchi, cioè non legati a una corte e a un signore, e questo poteva essere anche un bene, ma più vicini alla gente normale, più "dentro" alla vita di ogni giorno. A Michelangelo Buonarroti, quando morì, trovarono una cassa di monete d'oro sotto al letto. Il Maestro di Figline (attivo nella prima metà del XIV secolo) non si sa come si chiamava, dove e quando nacque e morì e certamente non avrà lasciato casse piene d'oro,

ma le opere a lui attribuite sono degne della massima attenzione.

I retroscena

Bisognerebbe poi dire quali erano le condizioni di lavoro nelle botteghe artigiane medioevali, nei cantieri che edificavano le chiese e i palazzi signorili, nelle fucine dove si fondevano le vetrate delle cattedrali gotiche, nelle fornaci da cui uscivano tegole e mattoni, terrecotte e ceramiche, e nelle cave. Anche i "grandi" erano esposti in parte a quelle condizioni, ma sicuramente di più lo erano i loro dipendenti, gli operai e i garzoni, o gli artisti minori che lavoravano senza aiuti. Quanti erano coloro che, soprattutto in cave e cantieri, morivano per incidenti? Quanti fra gli scalpellini o gli sbozzatori di pietra e marmo, morivano a trent'anni di silicosi? In una biografia di Michelangelo (Forcellino Antonio, "Michelangelo. Una vita inquieta", Laterza, Roma-Bari, 2005, pagina 144), è ricordata, dallo stesso artista che era presente, la morte di un operaio avvenuta durante la lizzatura (discesa) di un blocco di marmo da una cava sulle Apuane, blocco destinato al rivestimento della facciata di San Lorenzo a Firenze; lavoro che, come ben sa ognuno che l'abbia vista, non fu mai iniziato. Li vogliamo raccontare o no questi particolari relativi ai rischi che correvano i lavoratori? E dove se non a scuola e alle giovani generazioni; ma anche nelle guide e nei pannelli esplicativi. Particolari che sono stati non l'eccezione ma la regola per secoli. E oggi, nei posti di lavoro di tutto il mondo, continuano ad esistere e ad essere visti dal potere e da buona parte dell'opinione pubblica distratta e disinformata come strutturali, facenti inevitabilmente parte del processo produttivo. Un ulteriore spunto di riflessione: nella succitata biografia si narra che proprio nei giorni in cui Michelangelo stava dando gli ultimi ritocchi alla Cappella Sistina (fine estate 1512) sotto l'occhio vigile del papa Giulio II, quello stesso papa pagava un esercito di spagnoli, guidati dal cardinale Giovanni dei Medici che, per punire la Firenze repubblicana del Savonarola e del Machiavelli, misero a ferro e fuoco e devastarono la città di Prato e il suo contado. Soltanto a Prato ci furono 5.560 morti e migliaia di stupri di donne, fanciulle e fanciulli. Vogliamo o no dirla una simile cosa quando si parla della Cappella Sistina. O dobbiamo tacere, soprattutto a scuola, sennò "si fa politica"? Non si fa politica invece quando si ignora il contesto dentro cui un'opera nacque, soprattutto se esso fosse scomodo per la Chiesa cattolica, limitandoci a disquisire di forme, di colore, di disegno, di significato religioso?

A proposito di Chiesa, è il caso di porsi anche il seguente problema: è stata veramente grande committente e custode del patrimonio artistico? Committente sì, ma non custode (come dimostrano le distruzioni dei templi dell'antichità classica).

Rino Ermini

Conoscere vuol dire essere capaci di fare

L'articolo di Rino Ermini, che termina nella stessa pagina in cui inizia questa mia breve nota, si inserisce in un dibattito di grande attualità circa la scarsa importanza attribuita alla storia dell'arte all'interno della scuola italiana. Numerosi intellettuali si sono infatti scandalizzati per il fatto che ad essa non sia dedicata più attenzione in un Paese che deve il suo prestigio soprattutto ai tesori d'arte che conserva. Non si può non condividere quanto Ermini afferma in proposito, anche da parte da chi, come me, è solito invece lamentarsi soprattutto per la carenza, altrettanto grave, di validi insegnamenti scientifici.

Opportune appaiono inoltre le sue considerazioni circa i contesti all'interno dei quali le opere d'arte dovrebbero essere collocate, quando vengono illustrate. Vorrei tuttavia aggiungere qualcosa, partendo da un ricordo personale.

Un maestro dell'informale

Anche quando, molti anni fa, frequentavo la scuola secondaria superiore, la storia dell'arte era piuttosto trascurata. In particolare nei licei scientifici dove, al suo posto, si studiava "disegno". Frequentavo, appunto, un liceo scientifico, ebbi però la fortuna di avere come insegnante di disegno Giuseppe Ferrari, un maestro dell'informale (una corrente dell'arte moderna) che, oltre ad insegnarci le basi del disegno tecnico, ci parlava anche di storia dell'arte, includendovi le correnti novecentesche.

Pochi lo stavano a sentire (e io non ero tra quelli), per lo più, nelle sue ore, ripassavamo altre materie. Un vero peccato…

Ripeteva spesso una frase: "Conoscere vuol dire essere capaci di fare!" e, coerentemente, ci faceva creare in classe quadri cubisti, futuristi, informali e via dicendo. Beh, lì non potevi tirarti indietro: qualcosa dovevi produrre e presentargli. Lui esaminava seriamente il prodotto, dava il suo giudizio, interveniva con consigli. Se capisco qualcosa (non molto, in verità) delle correnti dell'arte moderna lo devo a Ferrari: effettivamente, quando una cosa hai provato a farla comprendi meglio di che si tratta e, soprattutto, lo ricordi.

Far affrescare la Cappella Sistina?

Con questo, ovviamente, non intendo proporre ai docenti di storia dell'arte di far preparare ai propri studenti i colori come si faceva nelle botteghe fiorentine del Rinascimento, nè di far loro affrescare la Cappella Sistina (o una cappella messa a disposizione dal prete della più vicina parrocchia).

Però, magari, provare a fare un piccolo affresco…

Luciano Nicolini

Il nonno nel frigorifero

Quando Beppe Grillo faceva soltanto il comico, sosteneva che in Italia fossero in aumento le vendite dei congelatori di grandi dimensioni. E lo attribuiva al fatto che i figli e i nipoti disoccupati vi collocavano i nonni per continuare a percepire le loro pensioni, indispensabili per la famiglia…

Il 15 gennaio l'Istat ha pubblicato i dati relativi alle condizioni di vita dei pensionati. Ne emerge un quadro interessante.

La spesa per le pensioni

Nel 2018, i pensionati risultavano essere, in Italia, circa 16 milioni. «La spesa totale pensionistica (inclusa la componente assistenziale) nello stesso anno raggiunge i 293 miliardi di euro (…). Il peso relativo della spesa pensionistica sul Pil si attesta al 16,6%, (…). Gran parte della spesa (265 miliardi, il 91% del totale) è destinata alle pensioni IVS (invalidità, vecchiaia e superstiti), legate a un pregresso contributivo proprio o di un familiare, a cui si aggiungono 4,2 miliardi erogati a copertura di 716mila rendite dirette e indirette erogate per infortuni sul lavoro e malattie professionali. Le pensioni assistenziali (invalidità civile, pensione sociale e pensione di guerra) sono circa 4,4 milioni e impegnano 23,8 miliardi». È interessante notare che si è ridotto il rapporto tra numero di pensionati IVS e occupati. «Nel 2018 – prosegue infatti il comunicato dell'Istat - ci sono 606 pensionati da lavoro (con pensione diretta o indiretta) ogni 1.000 persone occupate, erano 683 nel 2000. Il rapporto è diminuito di quasi 6 punti nei sei anni successivi alla riforma del sistema pensionistico del 2012, mentre nei precedenti dodici anni si era ridotto di 2 punti (…)».

Venendo all'importo medio lordo dei singoli trattamenti, nel 2018 non superava i 500 euro mensili per le pensioni assistenziali mentre arrivava a quasi 1.470 euro per quelle di vecchiaia. Se poi consideriamo che un percettore può cumulare più trattamenti, il reddito pensionistico sale in media rispettivamente a 1.175 euro e a 1.800 euro mensili.

Un'assurda disuguaglianza

«Il 36,3% dei pensionati riceve ogni mese meno di 1.000 euro lordi, il 12,2% non supera i 500 euro. Un pensionato su quattro (24,7%) si colloca, invece, nella fascia di reddito superiore ai 2.000 euro». In altre parole: un quinto di quanti percepiscono i redditi pensionistici dispone soltanto del 5,2% del totale delle risorse pensionistiche mentre il quinto più ricco ne possiede otto volte di più (42,4%). .

Vita da pensionati

«Più di un terzo dei pensionati vive in coppia senza figli (35,5%) e il 27,4% vive da solo (…)». Venendo alla questione del congelatore, si stima che in Italia, nel 2017, quasi una famiglia su due fosse costituita o comprendesse almeno un pensionato; in particolare, nel 33,8% delle famiglie vi era un titolare di pensione e nel 12,6% due e più. Per queste famiglie, i trasferimenti pensionistici «rappresentano, in media, il 63,1% del reddito familiare netto disponibile (al netto dei fitti imputati); la quota restante è costituita per il 29,6% da redditi da lavoro e per il 7,4% da altri redditi».

Rischio povertà

Secondo l'Istat, la presenza di un pensionato all'interno di nuclei familiari "vulnerabili" «consente quasi di dimezzare l'esposizione al rischio di povertà (rispettivamente dal 31,6% al 16,1% e dal 28,2% al 18,7%). (…) Tra le famiglie con pensionati (…) le più vulnerabili sono costituite da pensionati senza altri redditi da lavoro che vivono con familiari non occupati (32,5%)». Non viene fornito il dato relativo a quante di quest'ultime abbiano recentemente acquistato frigoriferi di grandi dimensioni… *(red)*

Le Georgiche: lavorare quando piove e nel giorno di festa; lavaggio delle pecore, i trogoli e altre cose

"Frigidus agricolam si quando continet imber, / multa, forent quae mox caelo properanda sereno, / maturare datur: durum procudit arator / vomeri obtunsi dentem, cavat arbore lyntres / aut pecori signum aut numerus impressit acervis. / Exacuunt alii vallos furcasque bicornis / atque Amerina parant lentae retinacula viti. / …..... / … etiam festis quaedam exercere diebus / fas et iura sinunt: rivos deducere nulla / religio vetuit, segeti praetendere saepem, / insidias avibus moliri, incendere vepres / balantunque gregem fluvio mersare salubri" (Libro I, versi 259-272).

"Qualora la fredda pioggia tenga chiuso il contadino, / è dato approntare molte cose, che poi con il sereno / dovrebbero affrettarsi. L'aratore tempra il duro / dente dell'ottuso vomere, scava tinozze nei tronchi / e imprime il marchio al bestiame, il numero ai moggi. / Altri aguzzano pali e forche bicorni / e preparano i legami di Ameria per le lente viti /...../ … anche nelle feste è lecito qualche lavoro: / le leggi umane e divine lo consentono; nessun vincolo / vieta di derivare ruscelli, addossare alle messi una siepe / tendere insidie agli uccelli, bruciare pruneti, / tuffare il gregge dei belanti in una salutare corrente".

Quando piove

Virgilio canta delle attività del contadino quando piove, e quali lavori sia lecito fare nei giorni di festa. I suoi non erano ancora i tempi del capitalismo, né di quello nascente che fin dal basso medioevo comincia a portare a casa del contadino lana da filare perché siano sfruttati i tempi morti dei giorni di pioggia o dell'inverno, né di quello più avanzato dei tempi moderni quando con l'inurbamento e la fabbrica, il contadino divenuto operaio se lo sognava di stare a letto quando pioveva o nel dì festivo.

Io ho avuto modo di vedere ancora qualcosa di quel "capitalismo" suaccennato. Il proprietario del nostro podere aveva anche una decina di telai sui quali alcune ragazze del paese facevano maglieria e guanti di cotone per conto di una grande tessitura che stava altrove. La rifinitura di questi guanti veniva fatta a mano con ago e filo dalle donne dei contadini, compresa mia madre. Quando? Quando pioveva, appunto, o quando dopo cena stavamo un'ora seduti davanti al focolare prima di andare a letto, o la domenica quando tacevano i lavori pesanti nel campo. Paga misera per queste donne, ma "tanto era un sovrappiù" al quasi niente che si guadagnava nel lavoro dei campi.

Per tornare a Virgilio, nel podere dove un tempo ho vissuto, quando pioveva ci si limitava a far lavori al coperto: nella stalla o in cucina davanti al focolare, se era inverno; sotto la loggia dalla primavera al primo autunno, cioè nei mesi di clima più caldo. La loggia era un edificio su sei colonne in mattoni, pareti su tre lati in grosse assi di legno, e tetto a capanna in travetti, tegole e docci, (cioè coppi).

Per me studente tuttavia non sempre c'era del lavoro nei giorni di pioggia e festivi, anzi. Quando pioveva avevo modo di fare le "lezioni", cioè i compiti, in tutta calma, e non la sera, a buio, dopo aver lavorato nei campi o portato le pecore al pascolo; e di dedicarmi alla lettura o occuparmi di cose le più svariate e tutte mie. Il mio "studio" era il granaio, fra mucchi di cereali e sacchi di fagioli, frutta riposta per l'inverno, uva ad appassire per il vinsanto e formaggio a stagionare: per la merenda non avevo bisogno di scendere in cucina.

Il lavaggio delle pecore

Avevamo come altri contadini un piccolo gregge. Si tosavano le pecore all'inizio della primavera, per alleggerirle in vista del caldo e per aver lana per calzini e maglie. La lana la portavamo a filare da uno che girava al mercato grosso settimanale giù in valle, che la raccoglieva e riportava il filato la settimana dopo. Non so se a pagamento o in cambio di un fiasco d'olio o di una certa quantità di lana. A proposito delle maglie (che faceva mia madre) io e mio fratello le odiavamo. Ai primi freddi ce le infilava addosso e non c'erano lamenti o preghiere che tenessero: era per la salute. Via la canottiera estiva di cotone e dentro la maglia di lana di pecora. Pizzicava da bestemmiare. Il fastidio passava dopo qualche giorno, ma la domenica si faceva il cambio, per l'igiene, tassativo: bagno nella tinozza e cambio della biancheria intima, e si ricominciava con le madonne. A primavera, che noi avremmo fatto cominciare volentieri dopo natale, ma che per le madri non cominciava mai prima di Pasqua, via le maglie di lana e sotto con le canottiere: era una liberazione.

A bel tempo già iniziato con sicurezza (fine aprile o meglio maggio) le pecore si portavano in riva a un torrente in un punto dove facesse una pozza profonda e una cascata che consentisse un ricambio veloce dell'acqua. Si prendeva una pecora alla volta e la si tirava dentro e mentre uno la reggeva un altro le dava una lavata al vello. Finita l'operazione, l'animale si dava una scrollata e si metteva tranquillo a brucare l'erba intorno mentre si asciugava al sole. Le capre non si tosavano, quindi non c'era bisogno di lavarle, ma ci dovevi provare a mettere una capra in una pozza d'acqua. Finito lo sparuto gregge, lo si lasciava brucare finché gli animali non fossero asciutti, quindi si riportavano nella stalla. Paglia pulita come

lettiera perché non si sporcassero, e il giorno dopo veniva Fonso, detto Il Botto, di mestiere pecoraio, che le tosava, con forbici identiche a quelle che si usavano addirittura da prima di Virgilio. In cambio il desinare e il solito fiasco d'olio o, meglio, di vino.
Oggi i pastori le pecore le fanno tosare con macchine elettriche da specialisti che vengono dall'Australia o dalla Nuova Zelanda. Cominciano dalla Sicilia e vanno fino al circolo polare artico. Tosano in pochi mesi centinaia di migliaia di pecore e pare guadagnino un sacco di soldi (caldamente consigliato: Stewart Chris, "Un pappagallo sull'albero del pepe", Guanda, Parma, 2003). La lana, che io sappia, nessuno la vuole e credo che addirittura sia rifiuto speciale da smaltire.

Ascia a lama ricurva e manico corto

Pali e forche

Fare pali e forche per le viti? Mah. Si facevano, ma era lavoro grosso. Tuttalpiù se i pali li avevi già tagliati nel bosco e portati a casa, un paio d'ore di domenica mattina potevi passarle a levargli la buccia o fargli la punta, lì nell'aia o sotto la loggia. Fra l'altro per gli uomini era un'ottima scusa per non andare alla messa. Poi vicino al mezzogiorno ti lavavi per andare a tavola e dopo desinare al circolo, e i pali potevano aspettare.

Trogoli

"Scavare tinozze nei tronchi". È fare i "trogoli", ma Virgilio non poteva chiamarli così perché pare si tratti di parola di origine longobarda. Parliamo di abbeveratoi. Ma più che per l'abbeverata noi si usavano per dare a pecore o maiali quella che si chiamava "broda", cioè un misto di zucche e rape tritate cotte nel paiolo e cosparse di biada o di crusca. Si prendeva un tronco bello diritto di 25-30 cm di diametro e lungo dai 2 ai 3 metri, e lo si scavava per il lungo e per una profondità di 15-20 cm usando una ascia a lama ricurva e manico corto (in realtà più somigliante a una zappetta che a un'ascia). Lo si scavava ovviamente lasciando 10-15 cm di pieno per ogni lato in modo da contenere il liquido che vi si versava. Un trogolo più piccolo lo si usava per dare lupini cotti misti a biada agli agnelli in fase di svezzamento. Più piccoli ancora (tronchi di 15-20 cm di diametro e scavati per intero) si chiamavano docci, ed erano condutture per derivare l'acqua dai torrenti a pro di orti, colture irrigue e lavatoi.

La festa

Non era tanto la superstizione dell'inferno o del prete, più forte magari in alcuni e totalmente assente in altri, a indurre a non lavorare nei festivi. Era semmai una chiara consapevolezza che non si dovesse lavorare, noi e le bestie, per il sacrosanto diritto a riposare. La domenica "si va alla messa, chi ci vuole andare", a caccia, a letto, al circolo o a far visita a un parente. Guai ad aggiogare i buoi: tutto il vicinato ti avrebbe "portato per bocca". Certo, di domenica potevi andare a cercare i porcini, trastullarti con l'orto, raccattare le castagne se durante la notte aveva tirato vento, ovviamente governare le bestie, ecc. ma non fare lavori "seri", pesanti. Insomma riposo assoluto, non dico come il sabato ebraico, che noi allora nemmeno sapevamo cos'era, ma quasi.

Tendere insidie

Del "tendere insidie agli uccelli" che si faceva in autunno e in inverno, adulti e ragazzi, e ci si divertiva un sacco, non parlerò perché non vorrei irritare gli animalisti; e poi si tratta di una cultura morta e sepolta. Agli uccelli che "raccoglieva" mio padre andando a caccia, si aggiungevano quelli catturati andando a "tendere", cioè a mettere "tagliole" in metallo o lastre di pietra opportunamente disposte nei luoghi di pastura; e la domenica in inverno, con l'aggiunta di qualche pezzo di carne bovina o di maiale, era "arrosto girato".

Rino Ermini

L'hotel degli amori smarriti

di Christophe Honoré con Chiara Mastroianni, Vincent Lacoste, Benjamin Biolay, Carole Bouquet

Christophe Honoré ha un grandissimo dono, quello di prendere una delle storie più raccontate di sempre, il "tradimento", un vero e proprio cliché, e trasformarlo in una divertente, leggera, ma non per questo superficiale, riflessione sulla vita e sul suo incessante e problematico scorrere.

Richard scopre che la moglie Maria, a cui è legato da più di vent'anni, ha una relazione con uno studente universitario. Il rapporto coniugale entra in crisi, più per sgomento e stupore di lui che per bisogno di chiarimenti di lei. Per superare l'empasse lei decide di andarsene, ma si limita ad attraversare la strada e a occupare la stanza 212 (la "Chambre 212" del titolo originale), in un albergo proprio di fronte al condominio in cui abita. Da quella posizione privilegiata avrà modo di osservare suo marito e di vederlo in una luce nuova. Non sarà sola in questo percorso, i suoi pensieri assumeranno infatti la concretezza di tutte le persone che hanno attraversato, e condizionato, fino ad allora la sua esistenza. A partire proprio da suo marito, ma non quello che vede struggersi nel suo appartamento incapace di prendere sonno, bensì quello giovane, che l'ha fatta innamorare.

È una delle divertenti trovate di un film tanto cerebrale quanto ricco di svolte imprevedibili e colpi di scena. Saranno molti, infatti, gli ospiti che si succederanno, dal primo amore di lui alla mamma di lei, in un andirivieni brillante, ritmato e ben orchestrato. Una sorta di rielaborazione di un amore in cui a essere messi in scena sono vent'anni di vita, con i suoi tormenti e i suoi slanci, che in una magica notte cercheranno più che risposte o assoluti, nuove consapevolezze.

Finalmente un film che sonda il rapporto di coppia, il bisogno di conferme, la paura di invecchiare, l'assillo dei ricordi, la paura dell'avvenire, senza ipocrisie e scontate grevità ma con grande leggerezza, lontano da ogni regola, psicologismo e gabbia morale. Il regista filtra le dinamiche attraverso uno sguardo ironico e giocoso, dove il cinema diventa ideale strumento di rappresentazione di un mondo interiore, un palco su cui recitare la vita per metterne a nudo, senza giudicare mai, fragilità e punti di forza, ma anche quelle mezzetinte spesso snobbate a favore delle iperboli.

Chiara Mastroianni è il medium perfetto per tutto ciò, è infatti lei il perno del film, colei intorno a cui tutto ruota e che finisce per incarnare la gioia di una vita piena e imperfetta. Presentato a Cannes, nella sezione "Un Certain Regard", ha permesso all'attrice di vincere il primo premio della sua carriera.

Luca Baroncini

The Purge

"La notte del giudizio" è una saga, prima cinematografica, poi televisiva, basata su un'idea geniale. Si ipotizza infatti che in America, in un futuro non troppo lontano, per arginare il crescendo di violenza si sia fissato un giorno all'anno, chiamato "sfogo", in cui tutti i crimini, incluso l'omicidio, restano impuniti. Per dodici ore è mattanza legalizzata per cui polizia, vigili del fuoco e ospedali restano inattivi. A deciderlo sono stati i Nuovi Padri Fondatori, saliti al potere instaurando un regime totalitario. Nel corso del tempo si verifica una effettiva diminuzione del tasso di criminalità, l'economia si rafforza e la disoccupazione scende sotto all'1%, ma quella che viene spacciata come catarsi è in realtà un modo per controllare la popolazione, di fatto eliminando chi viene ritenuto inutile allo sviluppo economico del paese, quindi le fasce sociali più deboli e povere in primis.

La serie di film comincia nel 2013 con "La notte del giudizio" e prende la forma dell'"home invasion", sottogenere specifico del

thriller in cui una casa viene presa di mira da uno o più psicopatici mentre la famiglia vi si rintana. Nel film lo "sfogo" assume quindi una dimensione privata, in cui è l'unione famigliare a essere sotto assedio.
Il successo impone un seguito immediato, nel 2014 arriva quindi "Anarchia" e lo sguardo si allarga a un gruppo di persone e al loro tentativo di sopravvivere alla terribile notte in cui tutto può accadere. Cominciano a essere più incisivi anche i riferimenti politici, perché si sondano in modo più approfondito anche i motivi per cui lo Stato impone lo "sfogo", per fini che di etico non hanno nulla.
La politica diventa centrale nel 2016 con "Election Year", in cui il tema portante è la protezione di una senatrice che vorrebbe abolire lo "sfogo" e a cui gli oppositori, per toglierla di mezzo, riescono a fare revocare l'immunità prevista per le cariche di potere.
Con il quarto, e finora ultimo, episodio, "La prima notte del giudizio", invece, come spesso accade si va a ritroso, alle origini, per capire come tutto ciò sia stato possibile.
Tutti i film sono scritti (i primi tre anche diretti) da James DeMonaco, ideatore anche della serie tv "The Purge", distribuita in Italia da Amazon Video in streaming e da Universal su dvd. L'idea è sempre la stessa, una notte di dodici ore di crimini impuniti in cui un campionario di varia umanità è sia vittima che carnefice. Probabilmente se non si sono visti i film si apprezza l'originalità dell'idea e anche la voglia di approfondire e spingere fino all'estremo le molteplici opportunità del soggetto, in caso contrario, però, non si può non riscontrare un girare un po' a vuoto. La forza dei film è nell'essere asciutti e ritmati, nella serie, invece, si ha più volte la sensazione che per raggiungere un minutaggio adeguato si siano dilatate le situazioni proposte senza però avere molto da aggiungere agli spunti di partenza. Divagazioni e flashback hanno quindi il sapore del riempitivo.
Riscontri critici e commenti tiepidi non hanno comunque impedito il rinnovo della serie per una seconda stagione di ulteriori dieci episodi. Sarà con tutta probabilità l'ultimo lungometraggio, ancora senza un titolo e previsto per luglio 2020, a mettere la parola fine a una saga che ha colonizzato con successo, inventiva, speriamo non lungimiranza, il nostro immaginario.

Luca Baroncini

L'Orto botanico di Bologna

A Bologna, in pieno centro storico, lungo la trafficata via Irnerio, per sfuggire a smog e rumore si può trovare riparo in un angolo di tranquillità.

Si tratta dell'Orto botanico dell'Università, liberamente accessibile da parte della cittadinanza, che dagli anni '70 del Novecento ospita, tra l'altro, un bosco di pioppi bianchi ed altre specie legnose, lasciato evolvere spontaneamente per riprodurre ambienti della pianura bolognese ormai quasi scomparsi.

In quest'area verde si sono rifugiate alcune specie di uccelli attirati dai grandi alberi; inoltre un piccolo stagno ricoperto di igrofite e ninfee, accoglie numerosi anfibi protetti da una legge regionale che tutela la fauna minore, tra i quali una specie di tritone che rientra tra quelle di interesse comunitario elencate nella direttiva Habitat (92/43/CEE).

L'Orto botanico, insieme ad un'altra area, dove fino a qualche anno fa era ubicata la Facoltà di Agraria, costituiva in origine un unico giardino, ideato nel 1804 dall'architetto Martinetti con le finalità di orto botanico e agrario.

L'ampio spazio fu ridimensionato nel 1909 quando furono costruiti via Irnerio e gli edifici che ospitano gli Istituti di Fisica e di Anatomia.

Le trasformazioni successive hanno ridotto ulteriormente l'Orto botanico e, in maniera considerevole, l'Orto agrario, per far posto, a partire dal 2000, a nuovi edifici universitari. Inoltre, in occasione del trasferimento della Facoltà di Agraria, serre e campi sperimentali hanno dovuto lasciare spazio a parcheggi.

Da un paio di anni a questa parte l'Università di Bologna ha manifestato la volontà di riqualificare l'Orto botanico. A tal fine è stato lanciato attraverso la stampa un "crowdfunding" (cioè una pubblica colletta). Da parte nostra si ritiene che non ci sia bisogno di grandi stravolgimenti perché, come si diceva, ci troviamo principalmente di fronte a ricostruzioni di ambienti naturali da preservare, ricostruzioni che necessitano soltanto di un'efficace manutenzione.

Per addivenire al progetto definitivo di riqualificazione dell'Orto botanico è stato indetto un concorso tra studi paesaggistici. È risultato vincitore il progetto dello studio Tasca, criticato da parte della cittadinanza e da alcune associazioni ambientaliste perché, a differenza degli altri progetti presentati, non si fonda su alcun riferimento storico e prevede l'abbattimento di alberi ad alto fusto e il ridimensionamento, se non addirittura la distruzione, dello stagno a favore della costruzione di nuovi edifici utilizzabili per ospitare eventi.

Per l'area dell'ex-Agraria invece, un progetto esiste da tre anni e contempla la costruzione di cinque palazzine per uso scolastico e di un parcheggio di quaranta posti a discapito delle querce ora presenti.

È davvero inaccettabile ridimensionare queste preziose aree verdi situate nel pieno centro della città, aree verdi che a differenza di altre presenti nell'abitato delimitato dai viali di circonvallazione sono accessibili al pubblico, per favorire l'edificazione di nuove strutture artificiali quali palazzine e parcheggi. Sarebbe stato invece opportuno cercare risorse per sostenere una ristrutturazione degli edifici presenti e una buona manutenzione del verde. Si auspica che gli enti competenti aprano un dibattito che trovi "una scelta culturale autenticamente condivisa dalla comunità scientifica e da quella cittadina" come ha concluso il rappresentante dell'Università che è intervenuto al posto del rettore, durante una udienza conoscitiva sul tema tenutasi recentemente presso il Comune di Bologna. *(red)*

Sorelle Materassi

Realizzazione: Compagnia Namastè

Libero adattamento di Ugo Chiti dal romanzo di Aldo Palazzeschi

Regia: Michele Fabbri

con R. Serafini, V. Vitti, L. Bozzi, S. Morgantini, B. Danzé, F. Cabras, R. Scotto

Il romanzo di Aldo Palazzeschi è del 1934 e rappresenta un classico nonché un unicum nella letteratura italiana e in genere europea. Ottima questa messa in scena (prima nazionale) della riduzione teatrale del romanzo, opera del regista e autore Ugo Chiti che rende pienamente l'essenza del libro dando spazio alla teatralità.

Due delle sorelle Materassi, Teresa e Carolina, ottime sarte e ricamatrici, all'inizio del Novecento, a Coverciano presso Firenze, sono impegnate a risollevare le sorti finanziarie della famiglia, rovinate dal padre. Fatto sta che all'arrivo del giovane nipote, figlio di un'altra sorella defunta, cadono vittima del "richiamo del maschio" e dilapidano esse stesse le loro risorse, pagandone i debiti contratti per motivi "sentimentali", finché Remo non incontra un'ereditiera americana. Un'altra sorella, Giselda, fa l'amministratrice di casa, criticando ferocemente le due sorelle maggiori, mentre Niobe, la domestica, condivide la loro sorte…

Romanzo e commedia sviluppano due temi fondamentali della letteratura e del teatro di ogni tempo: sentimento, anche e soprattutto sul versante "sessuale", e denaro. La "chose est sexuelle", come dice Lacan, insomma, ma c'è anche dell'altro: l'irruzione del capitalismo industriale, con l'ereditiera made in the Usa che simboleggia l'irruzione del capitalismo che minaccia la civiltà rurale, e l'odio non disgiunto da ammirazione che le Materassi provano per la giovane sposa, ipersportiva e liberissima, che le priva dell'oggetto del desiderio.

Da lodare le/gli interpreti (ma di maschietti ci sono solo Fabio Cabras quale Remo e, comunque bravo, Riccardo Scotto come "Palle"- nomignolo sintomatico... - quasi un alter ego di Remo), dove le donne, in uno spettacolo quasi integralmente femminile giustamente primeggiano, in una "composizione" di straordinaria qualità, dove riemerge la grande modernità di Palazzeschi, nato Giurlani: la sua derivazione dal crepuscolarismo come dall'avanguardia futurista è superata dalla capacità di guardare oltre, di fondere tali esperienze in un novum assoluto, che compensa sempre la malinconia con l'irrisione, la provocazione con la capacità di guardare "saggiamente" alle cose umane.

Uno spettacolo cui non si può non augurare migliaia e migliaia di repliche.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Sussi e Biribissi

di Paolo Lorenzini (Collodi nipote)

Realizzazione: Diari di scena

Adattamento teatrale: Alessandro Grisolini

Regia: Lorenzo Lombardi

Interpreti: R. Totaro, T. Virga, F. Palombo, R. Masini, C. Margheri

Attori/ marionettisti: P. Vené, A. Grisolini, B. Vandal.

Paolo Lorenzini (1876-1958), nipote di Carlo Lorenzini, scrisse molto, tra cui questo celebre "Sussi e Biribissi" (1902) che racconta di due tredicenni, tra loro molto diversi, ma amici per la pelle e accomunati dalla passione per l'avventura. Innamorati del "Viaggio al centro della Terra"(di Jules Verne, 1864), si mettono alla ricerca del "punto cruciale" e incappano in varie avventure, sempre seguiti e coadiuvati da un gatto parlante, Buricchio, che spesso si confronta con una simpaticissima talpa; finiranno, per colpa di una guardia troppo sollecita, persino in manicomio, ma ne usciranno subito...

Ottima la trasposizione teatrale di questo classico della letteratura per tutti (non solo bambini), ottimo il doppio registro attori/marionette (con relativi marionettisti). In essa l'istituzione totale presa di mira è il manicomio, dove il vero "matto" è non a caso lo psichiatra, circostanza che farebbe la gioia di Szasz e Antonucci, i due più noti antipsichiatri, se fossero ancora vivi...

Il fascino dell'avventura e della scoperta, in questa bella riduzione teatrale di quello che è un piccolo classico (volendo al lettore verrà in mente un paragone con "Pinocchio", del più famoso zio) rivive in pieno, coinvolgendo spesso, come si è detto, più gli adulti che i bambini

Irene Carrubba e Eugen Galasso

La ridicola commedia

Ero non "nel mezzo del cammin di nostra vita", ma un bel pezzo più avanti; ed essendo piuttosto duro di testa, ancora non m'ero deciso a intraprendere alcun viaggio che mi ripulisse l'anima. Tempo fa mi capitò però un fatterello premonitore, annunciatomi peraltro in modo indiretto in una situazione non chiara, non da un qualsiasi Virgilio, ma da un contadino che passava casualmente da lì dove mi trovavo, seduto su un masso fra uliveti e vigne, alla fine di una giornata d'ottobre, mentre mangiavo pane e salsiccia e bevevo a canna da una bottiglia di rosso. Mi disse questo contadino di muovermi a tornare a casa, ché di lì a poco si sarebbe scatenato l'inferno: infatti, come avevano detto le previsioni meteo del giorno prima, la violenta perturbazione appena passata stava lasciando il posto all'alta pressione che avrebbe mosso forte vento di tramontana. Gli risposi che io me ne fregavo delle previsioni, e riguardo all'inferno poco m'importava, bastava che mi fossero risparmiati il purgatorio e il paradiso. Lui, senza nemmeno voltarsi, proseguì il suo cammino con passo regolare, solo mormorò fra i denti che se non importava niente a me del vento e dell'inferno, figuriamoci a lui.

Non era passato un quarto d'ora che in pochi secondi prese avvio una formidabile bufera di vento. Allora mi mossi, e per far prima non imboccai la strada ordinaria, ma tagliai attraverso i fianchi dei poggi seguendo un sentiero che mi avrebbe condotto a casa. Giunto però nei pressi di un antro mi ci infilai dentro perché il vento mi sembrava aumentare di forza e c'era il rischio di prendersi sul capo dagli alberi intorno qualche ramo spezzato. Al riparo in questa specie di caverna mi sentii meglio, e in attesa di poter continuare verso casa azzardai qualche passo verso l'interno, lungo una specie di corridoio stretto, contorto e disseminato di rocce. Fatto stranissimo, dal fondo cominciò a intravedersi una luce e il percorso stava diventando sempre più chiaro. Sbucai poco dopo in un luogo pieno di gente che, mi fu detto dal primo cui chiesi, trattarsi dell'inferno. I preti ci avevano sempre avvertito che era a portata di mano, molto più facile da raggiungere del paradiso, ma non credevo fino a questo punto. E il contadino di poco prima, con quel riferimento all'inferno, mi sa che la sapeva lunga e chissà chi era.

Quel che mi si parò davanti non era affatto quel brutto posto che aveva visto Dante. Una prova in più per concludere che il Poeta non c'era affatto stato e aveva scritto sotto la suggestione dei preti e delle idee del tempo. Fra la gente che andava e veniva, uno lo riconobbi e mi fermai a parlarci. Si trattava di un vecchio conoscente, persona molto seria e scontrosa, di fede repubblicana rigida, che ce l'aveva a morte con le tonache e la chiesa. Una volta, era già in là con gli anni, mi disse che con due o tre suoi amici fidati avevano fondato una società col fine dichiarato di andare all'inferno e portarsi dietro un fiasco di vino, un pollo, bistecche, pane, fagioli, castagne e una padella bucata per cuocerle. Aveva detto che all'inferno le cose duravano in eterno e quelle apparentemente poche provviste non sarebbero mai finite. Mi fece sapere che lui e i suoi compari si erano appena alzati da tavola e, se volevo, potevo mangiare e bere perché questo era un mestiere che lì si poteva fare a tutte le ore. Lo ringraziai, ma rifiutai perché anch'io avevo appena mangiato. E me ne andai dicendogli che ci saremmo rivisti più avanti, magari fra qualche anno, insomma il più tardi possibile.

Come ho detto, era un gran bel posto: luminoso, aria pulita, prati, boschetti, un bel rivo d'acqua chiara, casette semplici e belle, gente che andava e veniva senza fare un tubo; solo chiacchierare, magari leggere seduti sull'erba con la schiena appoggiata a un albero, scrivere, dormicchiare. Ai margini di un prato ben curato con alberi di diversi tipi c'erano dei tavolini di legno e delle panche con un grosso cartello su cui era scritto: "Riservato ai membri della redazione di una rivista di Bologna, quando arriveranno". Accidenti, il posto riservato! Io a pennarello ci ho aggiunto: "Se, verranno". Non c'erano né televisione né macchine. C'erano solo autobus elettrici e biciclette; oltre ai cellulari di cui non si poteva fare a meno. C'erano uomini e donne, brutti e belli, ma tutti parevano simpatici; tuttavia se qualcuno non lo era non importava un fico a nessuno. Mi colpirono alcune donne molto belle, direi più che altro molto sexy, che se la tiravano parecchio. Nemmeno a dirlo, andavamo di moda i tacchi alti. Altro che fanciulle con la vestina bianca, le alucce e le ciabattine di pelo come pare vada di moda in paradiso. C'erano inoltre gli animali che si facevano gli affari loro e non c'era bisogno di addestrarli, allevarli, sterilizzarli, mettergli il cappottino, il guinzaglio, la gabbia, la museruola. Insomma erano un po' diversi da come li vediamo e li trattiamo noi nella vita "normale". Unica eccezione i gatti, che non erano cambiati di una virgola, sempre lì a ronfare e fare le fusa e strusciarsi e farsi accarezzare, ma mai che ti degnino di uno sguardo se per caso una volta sei te ad aver bisogno di accarezzare un qualcosa di morbido e peloso.

A un certo punto mi venne incontro uno: capelli lunghi castani, barbetta e baffi, scarpe da tennis, di quelle che si usavano una volta, alla Jannacci, jeans e maglietta un po' sdrucita, pelle olivastra. "Cristo", mi dico, "questo è uno del '68 morto giovane, magari lo conosco". "Sessantotto una sega (mi aveva letto nel pensiero), sono nato duemila e rotti anni fa, come faccio a essere del '68. Mi sarebbe piaciuto

esserci, ma non c'ero. Ma, a proposito, io sono J. C., non so se l'hai capito; e ora, visto che ci siamo, si fanno quattro conti riguardo alle bestemmie che mi hai tirato dietro da quando sei al mondo". "Maremma maiala come sei permaloso! E poi che conti vuoi fare? Guarda che io sono di passaggio. E, a proposito, come sta la mamma?" "Bo, e che ne so? Non l'ho mai conosciuta. M'ha messo al mondo con uno di passaggio, e per non far chiacchierare i bigotti s'è inventata la storia che era stato uno spirito e m'ha lasciato a un falegname. Segnato fin da piccolo. Figlio di madre chiacchierata, adottivo di un falegname e morto su una croce di legno. Comunque non preoccuparti delle bestemmie: la mia era una battuta, non c'è nessun conto da fare, tutte cazzate dei preti". "Non ci voleva molto a immaginarlo; ci mancherebbe che dio se la pigliasse per le bestemmie. Che dio sarebbe allora? Ma te perché saresti qui e non in paradiso? Sei qui per controllare?" "No. Sono qui per una vacanza: in paradiso m'ero proprio rotto. E il Capo, quello che dicono essere mio padre, ma non c'entra un accidente, vedendomi malinconico m'ha detto di venir giù perché non era giusto che mi rovinassi la salute a stare in paradiso, e di andar via tranquillo ché lì ci avrebbe pensato da sé". "E quindi questo paradiso..." "Senti, non chiedermi nulla perché non ho voglia di stressarmi, ne ho le scatole piene; quando ci passi, se ci passi, vedrai da te; ti posso solo dire che è pieno di gente insopportabile: invasati di comunione e liberazione; testimoni di Genova (o qualcosa di simile) che rompono perché vogliono andare dove non ci stanno che loro, perché solo loro devono essere salvati; preti disperati perché sono andati in paradiso d'ufficio mentre le loro amanti, le peccatrici che li hanno indotti in tentazione, sono all'inferno che se la godono. Insomma, c'è un sacco di gente disturbata che avrebbe bisogno di un dottore".

A questo punto m'è venuto in mente che era meglio se tornavo indietro, tanto con lo spazio che mi dà la redazione quel che avessi visto da quel momento in poi non avrei potuto raccontarlo. Ho salutato J. C. e sono uscito. Il vento s'era calmato, e all'ora di cena ero già a casa.

Rino Ermini

Pieter Brueghel il giovane (1564-1638): Banchetto di nozze davanti a una fattoria (particolare)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi, Strada statale per Mortara 7/36 (centro commerciale Bennet) San Martino Siccomario

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

Faraoni e manager

Atlantia, l'azienda leader del gruppo Autostrade per l'Italia, all'indomani del crollo del viadotto di Genova ha nominato Giovanni Castellucci amministratore delegato. Il ruolo è stato mantenuto fino al 17 settembre scorso, quando il rapporto si è incrinato ed è stato chiuso pattuendo una buonuscita di 13 milioni di euro in 4 rate. Pagata la prima, il consiglio di amministrazione ha deciso di non sborsare più nulla a seguito delle inchieste giudiziare che hanno coinvolto il manager, il quale, a sua volta, ha intrapreso un'azione legale nei confronti dell'azienda. Comunque finirà, 3 milioni di euro li ha già incassati.
Nella foto, accanto al capo indiano, Giovanni Castellucci

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile
Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna